

Dal lago alle fogne per finire nei sotterranei della banca di Lecco

Assalto al tesoro con le tute da sub

Il lungo lavoro di scavo e puntellamento dal collettore al caveau delle cassette di sicurezza. Un motoscafo al largo, una ricetrasmittente a terra - Il bottino? Da due a dieci miliardi: tutto può essere - Il primo tentativo andato fallito mesi fa - L'allarme dato dal metronotte

Dal nostro corrispondente LECCO - Ci avevano già provato una volta, ora ce l'hanno fatta: dal lago, attraverso il lungo cunicolo della fognatura centrale, hanno lavorato per ore con la trivellatrice. Forata mura, raggiunto il tesoro del Credito italiano nei sotterranei del nuovo palazzo di Piazza Garibaldi. Con calma hanno aperto un centinaio di cassette di sicurezza. Avvertiti da un complice all'esterno della banca, sono riusciti a fuggire in tempo, all'arrivo delle prime pattuglie dei carabinieri. Rapina-record in tutti i sensi, anche se con qualche tadello rispetto alle previsioni dei ladri.

vellatrice americana del primo tipo. La conoscenza perfetta del percorso del collettore centrale delle fogne comunali, l'impegno a perseguire un obiettivo che già una volta era stato mancato giusto giusto due mesi fa, il 25 aprile. Quel giorno, verso le sette del mattino, un camion della nettezza urbana che stava effettuando il normale servizio di pulizia e raccolta rifiuti si era fermato accanto all'ingresso della banca. Improvvisamente la pavimentazione stradale aveva ceduto e in una fossa vennero trovati stivali di gomma, pile, bombole di ossigeno, coriale. Si pensò subito ad un tentativo di rapina. Ma il Credito non deve aver dato molto peso alle ventualità di un secondo atto. Per precauzione, però, era stato eretto un muro aggiuntivo tra le fondamenta della banca e la «scatola» del collettore.

Una nuova operazione deve essere cominciata una decina di giorni fa. Almeno una dozzina di esperti si sono divisi il lavoro per turni: due ore per notte. Con l'ausilio di un grosso motoscafo, che alcuni testimoni hanno visto proprio l'altra notte poco dopo l'una, aggirarsi davanti all'imbocco del collettore, gli uomini d'oro con tanto di tute subacquee e bombole si sono calati in acqua, hanno raggiunto la fognatura percorrendo un tratto di circa 200 metri. All'altezza della banca hanno cominciato i lavori. Con una grossa trivellatrice hanno superato i tre ostacoli che li separavano dal «caveau»: la «gabbia fognaria», il primo muro di appoggio, e l'ultima parete che divide le caldaie e la stazione di deposito dal «cuore d'oro» della banca.

Un lavoro da ingegneri: scavarono e puntellavano con legni e assi le pareti dell'angusta caverna, che veniva man mano liberata dal terriccio e dalla fanghiglia, senza contare l'elevata temperatura e il rischio di rimanere assorbiti per le miasmi esaltazioni provenienti dalla galleria.

Domenica notte l'ultimo fruttuoso viaggio. Raggiunto il muro delle stanzette, che si trova proprio nel centro dei sotterranei, hanno forato velocemente la lastra di cemento armato. Giunti nel «caveau», si sono trovati una cancellata hanno scassinato le cassette di sicurezza più facilmente raggiungibili, trascurando le più piccole. In tutto ne sono state aperte 101 su circa 800.

Eranò passate da poco le due quando la guardia notturna dell'istituto di villaggio Lariano, di turno all'incrocio dell'istituto di credito, ha avvertito un odore pungente che lo ha messo in sospetto. Ha chiamato i carabinieri. Ma mentre questi arrivavano i rapinatori, senza dubbi avvertiti da un «pala» che comunicava con un apparecchio ricetrasmittente, hanno mollato il «caveau», sono rimersi al largo dell'imbarcadere e sarebbero fuggiti a bordo di un motoscafo.

E' stato il direttore della banca, Emilio Brusoni, a denunciare il furto. Ha aperto la porta della stanza blindata. Dei rapinatori restavano soltanto le delicate attrezzature utilizzate per il «colpo»: due gruppi elettrogeni, stivaloni di gomma, torce, bombole di ossigeno e la raffinata trivellatrice di fabbricazione americana, un attrezzo che non si trova neanche in vendita sul mercato italiano. Per terra anche le cassette di sicurezza svuotate e buoni del tesoro, titoli, pacchetti azionari che i rapinatori hanno preferito lasciare.

Dalle 8 del mattino negli uffici del Credito si sono riversate centinaia di clienti: tutti a chiedere dei loro tesori. E qualcuno nell'ira momentanea s'è lasciato andare a confessioni: «Proprio la settimana scorsa avevo depositato diamanti per 60 milioni di lire! E adesso spariti!».

Per tutto il giorno negli uffici del Credito è continuata la proiezione dei clienti che avevano «affittato» le cassette di sicurezza per controllare l'eventuale annunciatore. L'assicurazione garantisce la copertura fino a 50 milioni ciascuna.



LECCO - Indicato dalla freccia, il cunicolo di scarico usato dai ladri per raggiungere la banca

Formalizzata l'istruttoria per Prima Linea

Ancora una ragazza nel «gruppo di fuoco» toscano

Giovanna Maria Ponzetta serviva come «supporto logistico» a due indiziati per l'assassinio di Alessandrini

Dalla nostra redazione

FIRENZE - A un mese e mezzo dai primi arresti, i giudici Vigna e Chelazzi hanno formalizzato l'istruttoria sul gruppo di fuoco di Prima Linea con un nuovo ordine di cattura. Ancora una donna coinvolta nelle indagini sui terroristi. Si chiama Giovanna Maria Ponzetta, ha 24 anni e abita a Firenze in via Stoppani 54.

Dopo l'Italicus

Tuti estradato anche per la «Freccia del Sud»

FIRENZE - Dopo l'Italicus, la Freccia del Sud, Mario Tuti, il fascista del FNR (Fronte nazionale rivoluzionario) che uccise ad Empoli due agenti di polizia, accusato assieme ai complici Luciano Franci e Piero Valentini della morte di dodici viaggiatori del treno Italicus (la magistratura ha riaperto in questi giorni l'inchiesta dopo la concessione dell'extradizione di Tuti da parte delle autorità governative francesi) sarà chiamato a rispondere entro la fine del mese con un mandato di cattura per strage anche dell'attentato alla Freccia del Sud.

Dibattito e testimonianze a Belluno sulla strage delle SS nella Valle di Biolis

Intimidire la gente: ieri il nazismo, oggi il terrorismo

Pregante attualità del convegno alla vigilia della ripresa del processo agli assassini di 38 civili - Crimini che non possono cadere in prescrizione senza grave vergogna

Dal nostro inviato BELLUNO - Parlare di prescrizione di crimini nazisti, in queste zone, dove SS e Wehrmacht imperiarono con assassinii e devastazioni inaudite, non è solo un insulto a queste popolazioni, è proprio un'ipotesi senza senso. Sarebbe come far scendere nel buio la storia che invece, come si sa, «è stata», e dalla quale i popoli devono trarre insegnamenti precisi. Altrimenti perché discutere, oggi, e lavorare, e impegnarsi a difesa di conquiste storiche che hanno determinato il nostro ordinamento giuridico, le istituzioni repubblicane che vogliamo difendere e potenziare?

lunese della Resistenza, assieme alle associazioni partigiane Anpi, Ffil, Fiap e ai comitati di Belluno, Canale d'Agordo e Arco, ha promosso un dibattito sul processo, la mancata prescrizione dei crimini nazisti e il terrorismo ieri e oggi. Vi hanno partecipato, presso l'Auditorium, magistrati, ex partigiani, amministratori locali, studenti, familiari e difensori delle vittime di quella tragica estate di Casola, dove vennero uccisi 38 civili e incendiati sei paesi.

Il giudice Fabbrì, quello che chiese il rinvio a giudizio dei responsabili della catastrofe del Vajont, fratello di un partigiano trucidato sulle montagne dell'Alto Friuli e figlio di un deportato nei lager tedeschi, si è chiesto se la nuova Europa che sta nascendo debba essere una comunità democratica, che ha rispetto per la storia dei popoli, oppure se essa debba sorgere su spinte di stampo diverso, che si manifestano con rinnovato vigore in Germania, in Italia, in Francia. Ma poi, non hanno stabilito i tribunali di Norimberga e di Tokio che i crimini nazisti sono imprescrivibili? Un reato può essere prescritto soltanto se la società è del tutto al riparo di ciò che ha prodotto e non è, certo questa la situazione in cui si trova l'Europa di oggi, con le manifestazioni naziste che imperano in Baviera e con il terrorismo discendente da quella matrice, che insanguina le città europee. Un impetuoso della strage della Valle di Biolis, il maresciallo Erwin Priet, che usò liberamente la parola «Gottwin» nella Germania Federale, ha avuto la trac-

colla di scrivere al presidente del Tribunale di Bologna che «è insopportabile che un'azione di guerra» gli venga imputata e che meglio sarebbe che i giudici italiani processassero gli assassini: termine riferito, ovviamente, ai partigiani.

Se qualcuno nutre ancora qualche dubbio se i fatti di Casola furono atti di guerra o strage sarà ben rinfrescato la memoria, come ha fatto il dibattito l'avvocato Perati che difende al processo il comune di Falcade. «Eravamo un gruppo di donne e bambini, abbiamo chiesto ai militari da che parte dovevamo andare, ci hanno indicato il bosco e quando ci siamo incamminati ci hanno mitragliato alle spalle». Ho visto il dottor Salisetti che con le sue truppe quel giorno a Ca-

riola: «Andate, distruggete tutto e uccidete tutti». Proprio perché i nazisti sapevano che i partigiani non c'erano, si è voluto «dare una lezione», terrorizzare la gente che costituiva il supporto della guerra partigiana.

Così è il terrorismo di oggi, che si avvale della stessa matrice. Lo scopo infatti del terrorismo, sia «nero» o «rosso», è sempre quello: intimidire la gente — ha detto Pannocchia presidente generale dell'ANPI — che è ancora oggi il supporto saldo a difesa delle istituzioni democratiche del paese. Il terrorismo è allora soltanto un mezzo — ha detto l'avvocato Tandura — usato da certe forze politiche, per raggiungere determinati fini, puntando sulla modificazione dell'atteggiamento popolare. Per questo il processo della Valle di Biolis ha un aspetto «storico» e uno attuale. La prescrizione dei crimini nazisti è una proposta che serve a confondere le idee anche sull'oggi.

L'assemblea di Belluno ha approvato all'unanimità un documento in cui respinge questa ipotesi perché «magnanimità è perdono, dimenticanza e oblio è tradimento».

Infatti all'Argentiere e alla Ciani, assieme a Salvatore Palmieri, Sergio D'Elia e Federico Misseri, nel gennaio scorso è stato notificato un nuovo ordine di cattura con 21 capi di accusa. E' stato contestato loro il reato di strage e una ventina di attentati avvenuti a Firenze a partire dal 1977.

Al processo per l'uccisione dello studente Franceschi

L'ex questore Bonanno chiamato a deporre

Anche altri convocati su richiesta della parte civile — Denuncia per reticenza e falso contro un altro agente teste — Un muro di inammissibile omertà

Dalla nostra redazione MILANO - Verrà sentito l'ex questore Aliberto Bonanno, già interrogato come teste. Verranno anche ascoltati il capellano militare don Camorano e il direttore dell'«Borghese» Mario Tedeschi. Queste decisioni, sono state assunte, su richiesta delle parti civili al processo per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi. I legali avevano avanzato altre due richieste, e cioè che fosse sentito il vice questore Paolo Paoletti e il direttore di una casa di cura, quest'ultimo a testimoniare alcuni studenti. Queste richieste sono però state respinte, la prima perché la deposizione di Paoletti è stata giudicata «influenzata» ai fini processuali, la seconda perché i giovani compagni di Franceschi, già imputati e poi proscelti in istruttoria, in tale veste non possono essere assunti quali testimoni.

un metro e mezzo di distanza, sono stati sparati interi caricatori di pistola da servizio. La verità, per poter essere raggiunta, ha bisogno che vengano spezzate le omertà e i silenzi in i quali si tenta di difendere posizioni personali che nulla hanno a che vedere con l'interesse di un intero corpo dello Stato.

Tutto ciò è emerso con particolare evidenza nell'audienza di ieri, con la deposizione del brigadiere Mario Cosentino che la sera del 23 gennaio 1973 era assistente di uno dei due questori a cui era affidato il servizio d'ordine davanti all'Università Bocconi. Cosentino quella sera era l'unico poliziotto in divisa bicolore: venne visto sparare accanto ad un gruppo di cui faceva parte anche un funzionario in borghese. Si sono sentite le parole pronunciate sul vice questore Paoletti.

impressionato dal «cospicuo» schieramento di polizia, «non vedo che cosa ha fatto?». «Se ero lì, qualcosa avrei fatto», è stata la stralibrante risposta.

Mentre era col fidanzato

Gravissima la giovane ferita dall'agente

Prima di chiedere i documenti, il colpo il militare ha fatto fuoco per paura?

GENOVA - Permangono ancora gravissime le condizioni di Carmelina Galia, la giovane di 19 anni, che domenica sera, mentre si trovava a bordo di un'auto in sosta insieme al fidanzato Maurizio Gardino, di 21 anni, è stata ferita all'addome da un proiettile calibro 9 esplosivo «per errore» (così dicono in questura) dalla pistola di un agente di pubblica sicurezza. La giovane è stata sottoposta ad un intervento chirurgico all'ospedale di S. Martino. I medici sono riusciti ad estrarre il proiettile, ma solo fra 48 ore si potrà dire se è fuori pericolo.

Intanto non è stato ancora possibile chiarire con esattezza la dinamica della vicenda. Carmelina Galia, come abbiamo detto, domenica sera poco prima delle 20 si trovava a bordo di una Fiat «500» posteggiata in Corso Paganini. Insieme a lei c'era il fidanzato. I due giovani, di ritorno dal mare, stavano mettendosi d'accordo sul programma della serata quando da una volante della polizia, posteggiata venti metri più avanti, sono scesi

due agenti con l'intenzione — secondo un rapporto consegnato dalla questura al magistrato — di controllare i documenti ai due giovani.

Le prove che hanno fatto scattare la nuova imputazione sono saltate dall'esame dell'imponente documentazione che i giudici Vigna e Chelazzi hanno raccolto nei covi di via dei Renai e a Prato nell'appartamento-bunker di Federico Misseri.

Infatti all'Argentiere e alla Ciani, assieme a Salvatore Palmieri, Sergio D'Elia e Federico Misseri, nel gennaio scorso è stato notificato un nuovo ordine di cattura con 21 capi di accusa. E' stato contestato loro il reato di strage e una ventina di attentati avvenuti a Firenze a partire dal 1977.

Rognoni: nessuno dubbio sull'incarico a Dalla Chiesa

ROMA - Il ministro dell'Interno Rognoni, prima di lasciare palazzo Chigi, conversando con i giornalisti, ha smentito decisamente le notizie secondo le quali l'incarico al generale Dalla Chiesa non verrebbe rinnovato alla sua scadenza di agosto. «E' impensabile — ha detto Rognoni — il dubbio sulla opportunità del rinnovo. Il risultato finora conseguito dall'amministrazione nel suo complesso consigliano di andare avanti sulla strada percorsa con le iniziative intraprese. La lotta al terrorismo è ancora lunga e difficile, e ipotesi avanzate, come quelle sul ritiro dell'incarico al generale Dalla Chiesa, con supporto nottizio e conseguenti polemiche, non agevolano certo il duro lavoro delle forze dell'ordine. Ed lo ho il dovere di un fermo richiamo al senso di responsabilità di tutti, pari alla serietà dei compiti che abbiamo davanti».

Giorgio Sgheri

Meile foto - Da sinistra: Giovanna Maria Ponzetta, Gabriella Argentiere, Pia Sacchi

Il caso Principessa

ROMA - Claudio Minetti, l'assassino del giovane compagno Ciro Principessa, non è in grado di intendere e volere. Non lo è oggi, ma lo era al momento del delitto: per questo va ricoverato in un manicomio criminale anziché rinchiuso in prigione, anche se il ricovero renderà probabilmente «più rapido» il suo processo di decadimento.

«Incapace d'intendere» l'omicida del compagno

Ed ecco da cosa traggono questa convinzione: «Non vi è dubbio — dicono — che è in atto un processo dissociativo di vecchia data con evidenti sintomi primari consistenti in allucinazioni e contenuti deliranti del pensiero di tipo persecutorio». Un quadro che gli esperti non esitano a collocare «nell'ambito delle psicosi schizofreniche» e i cui aspetti più gravi non hanno alcuna speranza di miglioramento negli anni. Fallaci, in questo senso, a parere dei periti, sono stati i brevi periodi di «sanità» dell'imputato. La sua malattia non può guarire. E' nota come comune — aggiungono — che l'infertilità schizofrenica non è suscettibile di guarigione nel senso di una totale restituzione ad integrum delle funzioni alterate. Ma solo di variazioni dell'intensità del disturbo. Tali variazioni possono far apparire il soggetto capace di vita autodeterminante e normale».